

Note etnosemiotiche su turismo e maleducazione

Francesco Marsciani

Una recente ricerca condotta assieme a Tarcisio Lancioni su un caso di interazione difficile, se non decisamente conflittuale, tra abitanti residenti e turisti nella città di Firenze¹ mi suggerisce alcune riflessioni di approfondimento ulteriore che si orientano quasi naturalmente sul tema della maleducazione, quantomeno del giudizio di maleducazione, e sulla reale portata della qualificazione di maleducato legato ad un comportamento collettivo come quello in gioco in questo caso. I maleducati sarebbero i turisti, gli offesi i residenti, e questo in base ad una formulazione quasi-ufficiale del “discorso della città”, ovvero dei suoi portavoce più efficaci: la stampa locale.

Il caso è facilmente riassumibile: esiste un luogo particolare del centro cittadino in cui, indotti prepotentemente dalle informazioni raccolte in Internet, i turisti si recano tra le ore 12.00 e le 14.00 circa per acquistare una famosa focaccia, presso un famoso rivenditore, facendo una lunga coda per accedere all’oggetto del desiderio e trovandosi poi nelle condizioni di consumare tale focaccia per strada, cercando un appoggio qualunque, per lo più di natura architettonica (marciapiedi, davanzali, sporgenze, etc.). Questa operazione, resa necessaria dalla natura dei bisogni umani, si svolge secondo modalità che vengono giudicate inopportune e maleducate da parte dei residenti, i quali hanno ribattezzato la zona “Borg’unto” a segnalare gli effetti di lordura che si avrebbero a causa dello sgocciolio dell’olio e dei grassi dalle focacce durante la loro consumazione.

Ad un’attenta osservazione, tuttavia, non è tanto lo sporco ciò che sembrerebbe costituire la pietra dello scandalo, dato che le eventuali perdite di grasso e unto sono davvero poco visibili e poco significative². Vi è dell’altro, evidentemente, che il discorso pubblico riesce a formulare più facilmente appoggiandosi sulla figura delle macchie di olio sul selciato piuttosto che provando ad affrontare in maniera più diretta e, mi permetterei di dire, onesta la sostanza del problema. Se ci si concentra sullo sporco si arriva con una certa facilità a tacciare il comportamento del turista come un comportamento maleducato, puramente e semplicemente, considerando qualcuno che mangia sporcando lo spazio attorno a sé come qualcuno che non è stato educato alle buone maniere, quelle più elementari oltretutto, quelle che riguardano la pulizia, propria e delle cose altrui. Un soggetto a cui non è stata trasmessa la competenza necessaria per poter condividere gli spazi del mondo con gli altri, qualcuno a cui è mancato un buon destinante, un educatore, che sapesse far valere i valori nei confronti di coloro che possono e dovrebbero essere “educati” alle buone maniere. Educato ovvero, come dice il Dizionario (qui lo Zingarelli, con leggere libertà), guidati e formati ad assumere, affinare e sviluppare le facoltà intellettuali e le qualità morali in base a determinati principi. Primo principio, naturalmente: non sporcare per strada! Lo sporcare per strada ci suggerisce già, quasi violentemente, una riflessione etimologica: “educare” proviene dal latino *ducere* (condurre, portare) alla qual voce si aggiunge il prefisso preposizionale *ex* (da, fuori da). Educare dunque consiste nel trarre fuori qualcuno da una condizione da rinnegare, da cui prendere le distanze, e per quel tanto che l’educazione prepara un giovinetto alla vita in società, ad una sensibilità nei confronti delle regole sociali e al rispetto di queste regole e per conseguenza al rispetto degli altri, educare si risolve essenzialmente nell’estrarre qualcuno fuori dallo stato grezzo di natura e nel coltivarlo, ripulirlo, disinfettarlo e depilarlo, adeguarlo in una parola ad una discreta (con discrezione)

¹ Si può vedere un risultato pubblicato nel numero 2/2024 di *Versus. Quaderni di studi semiotici*, col titolo “Cronache di Borg’unto. Turismo, street food e decoro urbano”.

² Considerazioni tratte da alcune sessioni di osservazione etnosemiotica della situazione, in cui sono stati analizzati i comportamenti e le pratiche degli attori sociali coinvolti. Per maggiori dettagli, v. nota 1.

presa di posizione *tra* i suoi consimili. La natura è sporca, contaminata e contaminante, la cultura delle regole sociali è pulita, *proprie*, appropriata. Secondo questo primo principio (non sporcare per strada) chi lo fa è dunque semplicemente un animale – e gli animali, effettivamente, hanno l’abitudine di “sporcare per strada”. Manca poco che la stampa locale non qualifichi i turisti come animali, bestie intruppate, e l’idea di associare certi comportamenti dei turisti a quelli osservabili tra i “greggi di pecoroni” non è lontana dall’aver ispirato molti articoli di giornale. Quanto ad altri principi, di applicazione un poco più vasta, dalle definizioni dizionariali si ottiene ben poco di più, se non l’impressione che stia proprio lì il problema, ovvero la determinazione dei principi stessi (quindi dei “valori”), la loro definizione non generica e quindi la loro stabilità intersoggettiva. In ogni caso, visto che lo sporcare per strada sembrerebbe agli occhi di chi scrive un comportamento poco verificato e di scarsa gravità nel caso specifico, occorre chiedersi quale altra accusa, attribuzione di responsabilità, eventualmente rapportabile con una qualificazione di cattiva o mancata educazione, si nasconda sotto quelle gocce di untuosità. Non solo, ma l’accusa di sporcare il selciato difficilmente può rivolgersi ai turisti in generale, perché è del tutto evidente che non si tratta di un comportamento generalizzato – al di là di un certo aspetto gregario della loro immagine – quasi assunto come identitario, da parte di una massa di persone che si trovano a Firenze nell’ora del pasto dopo essere usciti dalla Galleria degli Uffizi e prima di entrare a visitare Palazzo Vecchio. Se si osserva questa gente, si notano gesti di cautela nell’azzannare il prodotto, avvolto nella sua carta d’ordinanza, gesti di attenzione, non foss’altro che per il fatto che, se cominciano a cadere olio e grasso verso terra, è molto probabile che questo vada a coinvolgere di striscio camicie, pantaloni e sandali. Preoccupazione egoistica, forse, ma che in qualche misura garantisce un controllo della gestualità e del comportamento dei carichi.

Il problema vero è un altro e la maleducazione eventuale si decide sulla base di altri principi. Vediamo dove ci porta un’osservazione più ravvicinata della situazione.

1. Spazio urbano

Il primo elemento di disturbo e di conflitto è costituito dal formarsi della fila per ordinare, pagare e ritirare la celebre focaccia. Si tratta del formarsi di una coda all’imbocco di una graziosa via del centro – via dei Neri – che nessuna ordinanza municipale ha mai dichiarato pedonalizzata. Ebbene, tra le 12.00 e le 14.00, la strada si ritrova pedonalizzata di fatto. Il passaggio di automezzi, di cicli e motocicli, oltre che di eventuali passanti frettolosi, si scontra con un intoppo considerevole: la strada è occupata praticamente nella sua totalità dalla coda in attesa. Si sa che i marciapiedi a Firenze, di rigorosa fattura medievale, non sono un esempio di larghezza di progettazione, e che quindi non si offrono come lo spazio più accogliente per il formarsi delle file. In questo caso, poi, la fila è esuberante al punto che l’intera carreggiata ne viene coinvolta e a fatica si riesce a farsi strada nel settore mediano, perfino a piedi. Se poi si tiene conto del fatto che il successo commerciale del rivenditore famoso ha inevitabilmente prodotto, oltre ad una sua espansione con negozio anche di fronte dall’altra parte della strada, svariate emulazioni da parte di chi vende panini, bicchieri di vino, salumi e taglieri, altre focacce con varianti salutistiche, etc., e che tutte insistono sullo stesso pezzo di strada (una densissima cinquantina di metri), si può ben capire che all’ora dedicata il caos rischia di raggiungere soglie di tutto rispetto. Ciò nonostante, i fiorentini vogliono o devono o sono costretti comunque a passare per espletare le loro faccende, andare da qui a lì, raggiungere un ufficio, un locale, un amico, un’abitazione. Possono o devono farlo talvolta a piedi, talvolta in scooter, talvolta in bici, talvolta in auto. Vi sono poi i furgoncini delle consegne, quelli della nettezza urbana, altri mezzi di lavoro che, nella loro impossibilità a farsi strada, non fanno che sottolineare in negativo il fatto che via de Neri è comunque sempre una strada di collegamento, pur nella sua veste secondaria di luogo dei commerci, soprattutto alimentari. Tutti coloro che, da residenti e lavoratori, si trovano nella necessità di percorrere la strada si scontrano all’improvviso, nell’imboccarla, con una massa impenetrabile di gente che funge da tappo e che impedisce la libera circolazione delle persone e delle cose, come si dice.

Ecco accendersi il conflitto: spazio mio o spazio tuo? Agli occhi dei padroni di casa i turisti sono occupanti senza diritti di uno spazio pubblico che in certa misura si vede privatizzato dalle loro necessità.

Uno spazio letteralmente occupato che, come ogni brava occupazione di spazi e luoghi pubblici, produce e segnala e spesso assume consapevolmente il conflitto come dimensione dell'interazione. I turisti, ovviamente, non stanno occupando le aule di un Rettorato o gli uffici di una fabbrica o i corridoi di un Liceo, né tanto meno una casa sfitta, e tuttavia la forma plastica della relazione spaziale non può che indurre conflittualità. Si pensi alla gestione beneducata di uno spazio condiviso: da qui a lì me, da lì a là te, per esempio, oppure, un *tot* di tempo per ciascuno, come in un bagno pubblico dove è bene non sostare, chiusi dentro, per una mezza giornata; si pensi ai "prego, s'accomodi – ci mancherebbe, dopo di lei" oppure ai "permette, solo un momentino" o ancora ai "ohps, mi scusi, non volevo", tutte enunciazioni di rispetto, di garanzia del fatto che non si intende occupare lo spazio altrui, il tempo altrui, e soprattutto quella dimensione di appartenenza individuale entro un sistema condiviso di relazioni regolate. Da qui, ovviamente, tutti gli enunciati della prossemica – e gli esempi di Hall (1966) restano sempre i migliori. Ma, per l'appunto, una buona comunicazione su basi prossemiche si fonda su regole culturalmente variabili che potrebbero ben essere reinterpretate in termini di buona educazione, in modo tale che qualunque situazione di conflitto nei giochi di occupazione di spazi possa essere l'occasione per l'attribuzione della vergognosa qualifica di maleducato a colui che si ritenga responsabile. Un comportamento che calpesta il mio spazio, per quel tanto che a certe condizioni quello spazio possa essere considerato mio, come la sedia da cui mi sono levato giusto giusto un attimo per raggiungere un qualunque oggetto, o come il mio alluce su un autobus affollato, è il comportamento di un maleducato. L'esempio della sedia appena menzionato mi ricorda una tipica situazione di difficile gestione, una situazione di indecidibilità, o, meglio ancora, di instabilità attributiva. Vi sono situazioni in cui, semplicemente, non è chiara l'attribuzione di proprietà dello spazio e questo è vero per entrambe le istanze attanziali in gioco: la poltroncina al cinema da tenere impegnata per l'amico che deve arrivare più tardi, così come il posto macchina in un parcheggio ambito. In questi casi, come in altri simili, i problemi dell'educazione affiorano allo scoperto e si mostrano in tutta la loro indecidibilità. Nessun problema se i posti a disposizione sono tanti o quantomeno sufficienti per un afflusso prevedibile, ma quando la sala comincia a riempirsi e a poco a poco si configura il rischio che un nuovo arrivato resti senza sedia, o senza posto, sopraggiunge una tensione ben nota, che in parte manifesta il timore di un conflitto esplicito, e in parte ci lavora dall'interno con il sospetto che il nostro atteggiamento vada assumendo i tratti del comportamento maleducato, sul limite tra ciò che è fino ad un certo punto regolato (è generalmente previsto, più che tollerato, tenere il posto a qualcuno che non è ancora arrivato) e ciò che, per converso, può apparire, se non palesemente essere, l'occupazione abusiva di uno spazio inappropriabile. L'amico tarda, la sala si riempie, resta un signore in piedi che lancia occhiate al posto vuoto, e qui si mettono in gioco i diritti: vale di più il mio impegno di più di mezz'ora (sono arrivato addirittura prima del dovuto) per garantire al mio amico un posto a sedere, o la prospettiva di dover lasciare in piedi quel povero signore per la durata dello spettacolo? Dove si potrebbe distribuire la maleducazione in questo caso? Sull'eventuale richiesta di quel tale di poter avere anch'egli la sua legittima parte di comfort al mondo (in fondo non è arrivato così tardi, lui, pur sempre prima del mio amico...) o piuttosto sulla mia pretesa di tenere un posto vuoto per quel fantomatico amico (che se poi dovesse essere una ragazza, peggio ancora, mi ci attaccherei con ancor più convinzione e però potrebbe risultare meno altruistico, in un certo senso...)? E se quel posto macchina al parcheggio lo tiene la mia signora, lì in piedi con cappotto e borsetta, mentre io faccio il giro del caseggiato, chi è più maleducato, io che uso la donna come palo o colui che, con i miei stessi diritti, pretende di parcheggiare nel posto vuoto, magari insultando la poveretta³? Il caso meriterebbe un'indagine assai più approfondita. Maleducazione emendabile, di solito. Bastano le scuse: meccanismo di riconoscimento dei diritti dell'offeso e di accettazione delle regole che ci permettono, entro un quadro di regolazione, di condividere gli spazi comuni o di rispettare gli spazi di ciascuno. Riconoscere i diritti dell'altro fa tutt'uno con il rispettarne l'identità sociale, quella che lui stesso è costretto, per buona educazione, a mostrare di sé, la sua faccia (Goffman 1959), la sua persona o maschera sociale, perché questo gioco di scambio tra

³ Vuole un certo stereotipo che sia più probabile che quel ruolo di paladina lancia in resta lo abbia deciso la signora stessa, sempre pronta a difendere con fermezza e spregio del pericolo i "diritti" di chiunque appartenga al suo mondo, marito e figli innanzi tutto. Credo che questo valga anche al di là, fuori di o post-, un quadretto così tradizionale.

beneducati e maleducati, questa relativizzazione sempre possibile (probabilmente) dei valori opposti di un'assiologia dell'educazione, questo rimpiazzamento di possibili accuse reciproche di maleducazione, costituisce in effetti il campo relazionale di una distribuzione di ruoli decisiva, che può andare dal benevolo richiamo ad un sistema codificato di buone maniere fino all'esclusione sociale, alla messa all'indice, all'isolamento e alla negazione della dignità dell'altro ("ti tolgo il saluto" o "non rivolgermi mai più la parola").

Lo spazio del conflitto è uno spazio in cui si verificano realizzazioni di mosse strategiche di conquista. Quando un furgoncino deve attraversare la strada occupata dalla coda può suonare il clacson, insistere nel procedere se pur lentamente, abbassare il finestrino per interagire in maniera più o meno educata con le persone in fila, far udire il motore con una qualche sgassata e così lo scooter dell'avvocato in giacca e cravatta che ha la tendenza a dribblare con maggiore sicurezza tra le aperture della muraglia. Si tratta evidentemente di pratiche di rivendicazione, ma le si possono interpretare in questo modo soltanto se si è assunta quella certa distribuzione dei ruoli, quella per la quale i turisti sono i maleducati e i fiorentini gli offesi, e questo in effetti non è sempre il caso, perché capita che il pretendente all'agibilità della strada si rivolga agli occupanti con cenni gentili e chieda quasi scusa per essere costretto a passare e li preghi di volersi gentilmente spostare quel tanto che occorre per permettere il passaggio. Il fenomeno è interessante perché mostra quanto, al di là dei casi in cui un'incomprensione reciproca, un errore di valutazione, una frase malintesa facciano scoppiare improvvidamente uno scambio di accuse, normalmente l'atteggiamento che entrambe le parti possono assumere di fronte ad una situazione critica come questa dipenda in buona parte dall'assunzione preventiva di un giudizio preformato e come questo giudizio, anche nel caso in cui si sia costituito al di fuori della circostanza in termini sicuri e perentori, possa in realtà declinarsi in forme di interazione più adeguate, più sensibili, più fluide al momento dell'incontro tra attori in carne ed ossa⁴.

Lo spazio della coda, dunque, con i suoi tratti caratteristici di compattezza e inattraversabilità, la sua capacità di "fare muro", la sua profonda staticità pur nel lento fluire di chi la compone. Ma vi è un altro tipo di occupazione dello spazio nel nostro caso che si impone con evidenza e che costituisce un ulteriore elemento di conflitto. I turisti, una volta acquistata la focaccia, devono poterla consumare e, considerata la mole considerevole di quella mattonella farcita di circa quindici centimetri di lato e sei o sette di spessore, si trovano a cercare un posto dove appoggiarsi per poterla mangiare, diciamo così, comodamente. Non sono previsti tavolini né sedie, non ci sono panchine... il turista si trova lì, in mezzo a una quantità esorbitante di colleghi nella stessa situazione, con questa cosa in mano e penosamente in piedi. Fa qualche passo e inevitabilmente cerca un appoggio, una sporgenza di un muro, una balaustra di una terrazza, soprattutto il marciapiede dove sedersi che diventa il luogo più gettonato e doppiamente conteso: conteso con gli altri turisti in consumazione e conteso con i proprietari degli altri negozi e i residenti delle abitazioni o proprietari degli uffici negli immobili, ai quali quella seduta non piace affatto e che la combattono con ogni mezzo. Maleducato sedersi sui marciapiedi, quasi come sedersi a terra (pratica peraltro necessariamente adottata, anche se un poco più in là, verso il retro della Galleria degli Uffizi), maleducato mangiare a pochi centimetri dal selciato, come se uno spazio ridotto di separazione tra cibo e terreno comportasse e richiamasse la contaminazione e la deroga alle norme igieniche. I residenti pertanto intervengono in più modi (vi è stata anche un'ordinanza municipale tempo addietro) per impedire questa pratica di consumo; lo fanno con cartelli improvvisati di divieto, con la pratica di gettare secchiate d'acqua sui marciapiedi, giustificandosi con la necessità di allontanare i piccioni, i quali peraltro, come sempre, sono attratti da una situazione affollata di consumo di cibo, lo fanno allestendo espositori e cartelli di vario genere sui marciapiedi stessi. Ecco un'altra manifestazione di conflitto evidente relativo all'occupazione dello spazio che nel discorso pubblico torna ad essere interpretato come distribuzione di atteggiamenti maleducati tra attori: i turisti certamente, prima di tutto, ma non si può non vedere come, in un certo senso, anche una secchiata d'acqua non manchi di una certa proterva aggressività.

⁴ Landowski (2006) chiamerebbe questo un "regime di aggiustamento".

2. Corpo e contatti

Quando il turista si siede a terra per mangiare la sua focaccia, mette in scena un uso del corpo non propriamente adeguato ad un certo modello di comportamento, soprattutto se, anziché sui prati delle Cascine, lo fa a due passi da Piazza della Signoria, al centro di una delle città più eleganti di Italia.

Ma cos'è un comportamento adeguato per un corpo? Adeguato rispetto a che cosa? Nuovamente entrano in scena alcuni schemi di regolazione dei rapporti sociali a dettare le regole della buona educazione applicata all'uso del corpo. Il tema è troppo noto e ovvio per meritare un approfondimento nei suoi termini generali, ma può essere un buon campo di esercizio per un'osservazione dei conflitti specifici che il nostro caso ci sottopone. Il corpo del turista è diverso dal corpo del fiorentino (non di un fiorentino in vacanza che fa il turista a Venezia, ovviamente, bensì del fiorentino residente che fa il cittadino a Firenze). Il corpo del turista è il corpo di una persona in trasferta, per lo più affaticata, spesso stremata a causa delle visite ai monumenti e ai musei condotte secondo le rapide sequenze dei programmi giornalieri di visita, un corpo che quasi per definizione è un "corpo in fila" perennemente incastrato in qualche coda, per l'ingresso, per la biglietteria, per una postazione di fronte a un quadro celeberrimo, per le *toilettes*, per i tornelli di uscita, per la buona inquadratura delle foto al parente col Davide sullo sfondo, per la carezzina al muso di quella scrofa di cinghiale in bronzo che chiamano "il maialino", per l'acquisto del souvenir e, infine, per il pasto di mezzogiorno, proprio lì davanti alla famosa focacceria di via dei Neri. Il corpo del turista, per quel tanto che si identifica con un corpo in fila, è anche un corpo in piedi, il quale, anziché ergersi in tutta la maestà di un corpo invitto che fronteggia con fermezza il mondo che lo circonda, manifesta con evidenza la spossatezza causata dall'obbligo di una stazione eretta che la pratica del turismo (turismo di massa) gli impone. È un corpo in piedi, ma in qualche modo è anche un corpo piegato, sempre a ciondolare da un appoggio laterale all'altro, con la schiena ricurva, le braccia penzoloni o allungate nel penoso tentativo di stiracchiarsi allungandosi in uno spazio che resta pur sempre ristretto, un corpo mai soddisfatto delle condizioni di temperatura cui è sottoposto (d'inverno sempre troppo poco coperto, d'estate sempre decisamente troppo), quindi un corpo che trema alle sventagliate gelide di una perfida giornata di febbraio o che suda sotto il sole della primavera inoltrata o peggio ancora in piena bella stagione. Il corpo del turista è quel corpo che assalta le fontane, che si bagna la testa sotto il getto dello zampillo pubblico, che si copre il capo con un tovagliolo chiamato bandana, che si asciuga il sudore con un fazzoletto madido. Il corpo del turista è quel corpo che "sciabatta" (con la /esse-ci/), trascinando sui pavimenti marmorei delle antiche dimore le sue infradito di plastica consunte, è il corpo che emette vocalizzi di richiamo a distanza per non perdere il contatto con il figliolo scapestrato che fa dell'altro, non sapendo perché mai si è trovato a passare una giornata così priva di senso. Il corpo del turista è quel corpo che, non appena ne ha la possibilità, cede, si accascia da qualche parte, cerca una postura un poco più confortevole e chiede tregua, non senza una certa vergogna. Perché il corpo del turista è un corpo maleducato, il corpo di un maleducato che mette in mostra questi suoi stati alterati e questa sua condizione precaria, ma è anche il corpo di un maleducato che spesso chiede scusa per essere così ridotto; lo fa tentando di non dare troppo nell'occhio, di non risultare così tanto fantozziano, così tanto "turista di massa".

È vero che nella stessa singola persona, nello stesso individuo, albergano due diversi soggetti, quello che corrisponde al turista di massa e quello che non vi si adegua del tutto, quello che da un lato mostra il suo corpo stereotipico (che Lancioni propone di qualificare secondo il modello del "ruolo prassico") e quello che dall'altro vorrebbe essere libero da ruoli, vorrebbe essere una persona "al mondo" e basta, senza sentirsi riconosciuto come "il turista" e che pertanto non disdegnerebbe di poter intrattenere col fiorentino residente rapporti di scambio più autentici e spontanei. È quest'ultimo colui che ci tiene alla propria buona educazione, che non vuole risultare il maleducato per definizione, quello che si muove nella città come se questa fosse una "città in vendita", bensì colui che rispetta i ritmi degli abitanti, le loro pratiche preferenziali, le loro necessità, il loro stile. È il turista che in trattoria parla a lungo col gestore, che scambia battute di spirito col venditore di "artigianato toscano", con la signorina della biglietteria, senza rendersi conto tante volte che nessuno di costoro è più un fiorentino residente e che le battute le ha scambiate con un giovanotto pugliese di recente immigrazione, attratto a Firenze dai lavoretti che proliferano ai margini del mercato del turismo. Tutti beneducati, secondo le regole dello

scambio commerciale, tutti pronti alla simpatia, alla condivisione, e tuttavia, se un turista sfinito si ritrova assetato e stanco, incapace di reggersi in piedi senza una sosta ristoratrice, deve fare i conti con i costi delle bottigliette d'acqua "per turisti" o con le secchiate preventive di cui sopra su quegli appoggi eventuali che sono i marciapiedi.

Quanto detto mostra, se possibile, le contraddizioni di una modalità sociale del corpo del turista, un corpo che si presenta come tale, che viene riconosciuto come tale, che non riesce a non trasparire da sotto le spalline delle canottiere o dai calzoncini che colorano le svariate code sparse qui e là nello spazio urbano, le quali strisciano la città monumentale come altrettanti "sbaffi" di pennarello e che alla fine si fatica a cancellare del tutto, che lasciano il loro segno, il segno dei corpi che hanno toccato, calpestato, percorso e insistito sulle nobili pietre, che le hanno consumate anche fisicamente, oltre che commercialmente. È il corpo che i residenti giudicano segno della maleducazione, corpo non urbanizzato e pertanto non integrabile, neppure sul piano estetico che sarebbe in realtà il solo piano immaginabile per un rapporto di scambio eventuale: che almeno non deturpino... Un bel turismo *fin de siècle*, con le signore in cappello che sorseggiano una cioccolata in tazza da *Rivoire*, prima di percorrere i Lungarni in carrozza...

3. La città e la maleducazione

Ma chi sono questi fiorentini beneducati che mal sopportano la maleducazione del turista di massa? E per cominciare, dove stanno? Lo scontro con il turismo invadente ed invasore, col turismo maleducato, avviene essenzialmente al centro della città storica, in maniera meno netta e meno ritagliata, meno circuitale, di quanto non sia nel caso di Venezia, ad esempio, altra città che soffre di una forma di turismo esasperato e ingestibile, ma si tratta pur sempre di un turismo che si concentra attorno a Piazza della Signoria e nelle strade limitrofe. Dove sono i fiorentini? Se ne vedono? Quali fiorentini frequentano a tutt'oggi quel centro storico, fatto in larga parte di botteghe per turisti, di trattorie, pizzerie, bisticcherie e... focaccherie per turisti? O anche di negozi di moda, più o meno alta, ma in tutto e per tutto simili a quelli che si incontrano ovunque? Poniamo la questione: se anche un turista, un poco più attento e "raffinato" rispetto al turista di massa, volesse incontrare la città, cosa potrebbe più vedere, con cosa potrebbe mai entrare in un contatto non banale, in una sorta di spirito di viaggio, oltre che le belle architetture, i monumenti e i musei istituzionali? Dove sono scappati i fiorentini dei caffè o anche semplicemente le famiglie a passeggio nel tardo pomeriggio? Il turista che si ritrova in coda davanti alla nostra focacceria incontra alcuni precisi abitanti della città (fiorentini o meno): sono i conducenti dei mezzi della nettezza urbana, gli autisti delle consegne, e alcuni impiegati che entrano ed escono dagli uffici di una città amministrativa con banche, uffici del Municipio, studi di avvocati, sedi di consolati o di Università straniere le quali, in numero esorbitante, hanno sede nelle antiche dimore della Firenze storica. Come ormai quasi ovunque, quantomeno nelle città storiche italiane, i fiorentini abitano altrove e raggiungono il centro quotidianamente per svolgere alcune mansioni impiegate o professionali per le istituzioni che non possono abbandonare il cuore di una città di rappresentanza. Sono costoro che, anche tra le 12.00 e le 14.00 circa, si trovano a voler o dover percorrere via dei Neri e che ingaggiano una battaglia inesauribile con questo nemico dei flussi, con questo tappo che blocca le normali forme della circolazione urbana, con questi invasori dello spazio che dovrebbe ("eccome se dovrebbe...") restare disponibile per la vita e i movimenti di chi lavora, di chi deve tornare a casa, di chi deve trasferirsi da un ufficio all'altro, di chi deve consegnare merci e prodotti, o ritirare il figlio dalla palestra, di chi dovrebbe, in una parola vivere la propria città. Maleducati costoro, che ci chiudono le strade che si siedono a mangiare sul selciato, che sembrano costruire barricate, che occupano la città neanche fossero i barbari dei secoli bui.

Eppure... Questi nuovi barbari sono strana gente, ma gente a loro volta. Maleducati? Per lo più appaiono come persone trascinate in una *tournée* dalla quale talvolta sembra che non sappiano come uscire, costretti a sedere a terra per consumare una focaccia, raccontata come una meraviglia della cucina locale, per ottenere la quale i fiorentini sembrano non avere alcuna intenzione di fare la fila, e che dà vita ad una sorta di corsa all'oro con tutte le sue fatiche e tutte le sue frustrazioni. Lo si veda per

un attimo dal loro punto di vista e lo si faccia con inquadratura ravvicinata: sono riuscito con pazienza e fatica a procurarmi questa cosa da mangiare, una delle poche cose che mi permettono di pagare un pasto a me e alla mia famiglia senza svuotare il conto in banca, e ora, dopo una serie di avvistamenti, qualche agguato e parecchio sudore, sto per appollaiarmi sul secondo gradino di una scalinata monumentale dove ci sono una quarantina di centimetri rimasti liberi; la famiglia non so più dove sia, ma i flussi organizzati di quest'oggi ci faranno certamente ritrovare; la focaccia è nelle mie mani e sto per addentarla, quando ecco un fiorentino, non necessariamente in divisa, che mi dice di spostarmi, che lì non si può stare, che di lì devono passare certi addetti a qualche cosa e nel farlo scuote la testa e mi dà del solito turista maleducato che non si rende conto che quella non è mica casa mia, che ci vorrebbe un po' di rispetto per gli altri e per le loro cose (tutte cose, va detto, in vendita e che infatti nella mattinata, e poi così sarà nel pomeriggio, ho pagato a caro prezzo tra biglietti, bibite, oboli e ingressi). Maleducato forse sì, ma... diciamolo pure, non sono il solo, né in quanto pover'uomo né in quanto turista, ché proprio a quest'ultimo si vende una città che non è più la città che avrei volentieri visitato da turista beneducato, che forse mi avrebbe accolto con qualche panchina e un'accessibilità al ristoro meno precaria, una città più educata con chi viene a omaggiarne la beltà, secondo l'antico spirito dell'ospitalità e del reciproco rispetto.

Ma che non si venga a parlare di buona o cattiva educazione, in questo mercato del superturismo di massa.

Bibliografia

- Goffman, E., 1959, *The presentation of self in everyday life*, Garden City-NY, Doubleday & Co.; trad. it. *La vita quotidiana come rappresentazione*, Bologna, Il Mulino 1969.
- Hall, E. T., 1966, *The Hidden Dimension*, New York, Anchor Books; trad. it. *La dimensione nascosta*, Milano, Bompiani 1968.
- Lancioni, T., Marsciani, F., 2024, “Cronache di Borg’unto. Turismo, street food e decoro urbano”, in *Versus, Quaderni di studi semiotici*, n. 2/2024, pp. 287-306.
- Landowski, É., 2006, *Les interactions risquées*, Limoges, PULIM; trad. it. *Rischiare nelle interazioni*, Milano, FrancoAngeli 2010.